Cultura

Il suo nome è sulle T-shirt dei ragazzi nei ghetti e sul cappello di Clinton: chi era questo leader nero?

Presto nei cinema il film che Spike Lee gli ha dedicato: soldi e gadget ma anche il ritorno d'un rivoluzionario

Il regista Spike Lee e accanto Malcolm X poco prima della sua morte sopra il titolo un comizio del leader nero ad Harlem

E Malcolm X divide l'America

Il suo simbolo, una grande X, è stampato sulle magliette dei ragazzini neri nei ghetti ma anche sul cappello di Bill Clinton. *Malcolm X*, il film, sta per invadere gli schermi americani e si annuncia come un nuovo «JFK». Uscirà nelle sale il 18 ma la figura del leader nero già agita e divide gli Usa. Chi era davvero quest uomo assassinato a 35 anni mentre si stava avvicinando a Martin Luther King?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. È il Kennedy dei neri. È insieme il loro Khomeini e Salman Rushdie, allo stesso tempo il loro Pol Pot, il loro Elie Wiesel e insieme i loro Hitler. Aveva vissuto intensamente, di corsa, bruciando secoli nel giro di mesi, ed era morto assassinato a 35 anni. Forse nessun altro personaggio della storia di questo secolo ha avuto tante incarnazioni in così poco tempo. Aveva più volte cambiato nome: Malcolm Little, Detroit Red, Malcolm X, El Hadji Malik El Shabazz. Apostolo della violenza e Messia della dignità umana degli afro americani. Profeta e ciarlatano, santo e diavolo, predicatore e peccatore, fanatico e roso dal dubbio, filosofo e rivoluzionario, prostituto, ruffiano, ladro, spacciatore di droga e studioso, orfano mancato padre, amante, asceta e martire. Amato e odiato dai suoi confratelli neri, idolatrato e disprezzato, continua a disturbare la coscienza sporca di un America che non è mai riuscita a fare i conti fino in fondo con la propria lacerazione razziale. Quella X per alcuni è peggio della svastica, per altri sulle T shirts dei giovani dei ghetti, persino sul cappello di Bill Clinton, è un simbolo di speranza. Ora il fantasma di Malcolm X torna in una nuova reincarnazione. Sullo schermo interpretato da Denzel Washington nel nuovo attesissimo film del regista prodigio Spike Lee che uscirà il 18 novembre.

Lo andremo a vedere. Promette di essere dopo il JFK di Oliver Stone il secondo grande film in cui l America si interroga su uno dei grandi misteri della propria storia recente e insieme sulla propria anima. Anche se infastidisce il tipo di battage pubblicitario che ha anticipato e si accompagna all uscita del film. Spike Lee, che nella più travagliata delle sue opere ha investito 33 milioni di dollari non si ferma dinanzi a nulla pur di recuperarli. Ha già invitato tutti gli studenti neri a bigiare la scuola per andare a vedere il film il giorno in cui arriverà nei cinema. Se Woody Allen poteva contare per Mariti e mogli sulla cronaca delle sue vicende familiari, lui può contare sull insurrezione di Los Angeles.

Si calcola che attorno al mito di Malcolm X ruoti un giro di affari di souvenirs e gadget da 100 milioni di dollari. Roba da far impallidire il culto di Elvis Presley. E l ultima pietra dello scandalo è che la ditta che ha concluso un accordo di esclusiva con la vedova del leader dei mussulmani neri, Betty Shabazz, è di proprietà di un affarista conservatore di origine sudafricana, Beurt SerVaas, arricchitosi commerciando con il governo di Pretoria quando Nelson Mandela era ancora in galera. «È come se la distribuzione del materiale su Martin Luther King fosse affidata al Ku Klux Klan», protestano le organizzazioni anti apartheid di New York.

Come per l assassinio di John Fitzgerald Kennedy a Dallas, quello di Malcolm X in una sala di Harlem nel 1965 è un nervo scoperto. E non solo e non tanto perché nel corso degli anni si è addensato un alone di mistero e di intrigo sui mandanti e le motivazioni dei tre militanti dei mussulmani neri che gli spararono per vendicare l offesa al loro leader Elijah Muhammad. Si sa che anche il film di Spike Lee ruota attorno ad una teoria del Grande complotto. «Noi viviamo in un Paese in cui il governo può fare e fa di tutto per tenere a bada la gente. Io vedo uno stesso unico ruolo per l Fbi, la Cia e i Dipartimenti di polizia in questo Paese. Furono tutti coinvolti e assieme alla Nazione dell Islam ebbero tutti un ruolo nell assassinio di Malcolm X. Chi altri? (Luther) King? Entrambi i Kennedy? L Fbi sapeva di ogni movimento di Malcolm X, sapeva che gli stavano dando la caccia ma stette a guardare», ha anticipato il regista. In questo caso l elemento della cospirazione si intreccia ad un aneurisma congenito della nazione più potente sulla faccia della terra, ad una vena che potrebbe scoppiare e far zampillare sangue in qualsiasi momento, una malattia ereditaria ancora più spaventosa dei nazionalismi che all Est sono scoppiati dopo essere stati artificiosamente tenuti sotto controllo per 70 anni. Sotto l intrico c è un groviglio ancora più segreto ed inconfessabile. Che si è complicato e incancrenito anziché dipanarsi.

C è qualcosa che affascina e insieme fa rabbrividire di epico e insieme repellente nelle molteplici reincarnazioni di Malcolm X. Una complessità da far impazzire, di esaltante e insieme odioso nella vita di questo individuo come in grandi esperienze del nostro secolo tipo lo stalinismo o il maoismo. Il padre era morto schiacciato da un tram - o come lui riteneva, linciato da razzisti bianchi - dopo essere uscito di casa il giorno in cui in spregio alla moglie che disdegnava la carne e il sangue aveva tirato fuori un coniglio dalla gabbia, gli aveva strappato a forza la testa e gliel aveva gettato ordinando di cucinarlo. La madre era finita in manicomio il giorno in cui l avevano trovata nella neve scalza e discinta con al seno l ottavo nato concepito dopo la morte del marito. Malcolm era finito all orfanotrofio, poi al riformatorio, poi a scuola, poi a spacciare droga, giocare d azzardo e rubare. In prigione aveva studiato il latino, Erodoto, Socrate, Schopenauer, Kant e Nietzsche, convertendosi infine all Islam «religione naturale per i neri». Aveva rinunciato al suo cognome «imposto dai padroni di schiavi». X si era fatto chiamare nell impossibilità di risalire al nome africano originario della sua famiglia.

Era diventato il profeta della riconquista della dignità umana per i dannati della terra. Ma con argomenti che a tratti richiamano quelli di «Mein Kampf». Di Gesù parlava come di «colui che predicava in Palestina che si trova nella penisola arabica». Spiegava che il nome di Omero veniva da Omar e Moro, un africano ridotto in schiavitù, accecato dagli Europei e costretto a cantare le loro gesta. Era convinto che l umanità era stata originata nera 70.000 milioni di anni fa. Che una magnifica civiltà primordiale con centro alla Mecca il cui dominio si era esteso sino a Marte rovinata 6.600 anni fa da uno scienziato maligno che aveva creato «la pallida razza dei Bianchi». Ebbe occasione in un comizio di lamentarsi «che tutti parlano di 6 milioni di ebrei (uccisi da Hitler) mentre nessuno parla dei 100 milioni di neri strappati all Africa e portati a forza in questo Paese». Arrivò a denunciare l integrazione come un complotto degli Ebrei per meglio sfruttare i neri. Propugnava la «massima rappresaglia contro l oppressione razzista», l escalation «a una violenta sanguinosa guerra di razza sul piano mondiale».

Ruppe nel 1963 con il leader spirituale della Nazione dell Islam Elijah Muhammad quando questi lo censurò per i commenti con cui aveva gioito alla notizia dell assassinio di Kennedy. Rispose accusandolo pubblicamente di essere un vecchio sporcaccione che se la faceva con le ragazzine. Eppure, paradossalmente, a quel punto Malcolm X aveva già subito una nuova metamorfosi, aveva nuovamente cambiato nome, era tornato da un pellegrinaggio alla Mecca annunciando una «folgorazione sulla via di Damasco»: la scoperta che «non è l uomo bianco ad essere per natura maligno, è la società razzista americana che lo fa agire da maligno, a generare storicamente una nevrosi patologica». «In passato avevo denunciato l intera razza bianca. È sbagliato come quando i bianchi mettono nello stesso fascio tutti i neri. Non farò mai più questo errore», disse. Ma già sul giornale dei Mussulmani neri Louis Farrakhan, che tuttora è il loro leader spirituale, scriveva che «il dado è tratto: un uomo come Malcolm merita la morte». Fu ucciso quanto si stava avvicinando a Martin Luther King che sino ad allora aveva definito pazzo, perché «solo i pazzi possono amare qualcuno che ha trattato i neri come li ha trattati l uomo bianco».

La cosa più tremenda è che a 37 anni dalla sua scomparsa molte di quelle che allora potevano sembrare farneticazioni paranoiche sono ormai diventate senso comune. Non solo e non tanto nei ghetti, anzi soprattutto negli ambienti intellettuali neri è diventata assioma l idea del genocidio deliberatamente perpetrato ai loro danni. Dell uso della droga e della criminalità incoraggiata apposta per evirare ogni velleità di ribellione tra i neri aveva già parlato Malcolm X nella sua «Autobiografia» (in Italia sta per ristamparla Rizzoli). Ora molti sono assolutamente convinti che anche il virus dell Aids sia uno strumento concepito e diffuso ad arte da Mengele bianchi per accelerare la «soluzione finale» del problema nero negli Usa. Il mito di Malcolm X si è ingigantito anziché consumarsi. Anche più di quello dell altro grande martire, l apostolo della non violenza e dell integrazione Martin Luther King. «Quel che è successo è che è cresciuta una nuova generazione la cui vita è ancora più tragica di quanto non fosse per quella di 30 anni fa che si rende conto che tutti i suoi interrogativi erano già stati posti da quest uomo. La sua è una metafora per un intera generazione perduta». È la spiegazione della vedova Betty.

Riforme elettorali e istituzionali secondo il politologo Pasquino

Alternanza salvaci dall'immobilismo e dalla instabilità dei governi

ALFREDO SENSALES

Gianfranco Pasquino, politologo, titolare della cattedra di Scienza della politica a Bologna, ha analizzato sistematicamente le democrazie occidentali, i loro meccanismi elettorali ed istituzionali, la funzione del governo e dell opposizione, i diritti e i doveri dei cittadini. Il suo più recente lavoro si intitola «Come eleggere il governo» (Anabasi, Milano, settembre 1992) ed è tutto dedicato al tema dell esecutivo. Su questo lo abbiamo intervistato.

Lei sostiene che, in Italia, le riforme elettorali ed istituzionali non sono più rinviabili se si vuole ovviare all'instabilità e all'incapacità decisionale dei governi; intanto la Dc governa ininterrottamente da 46 anni, gli ultimi 30 con il Psi...

In Italia abbiamo il massimo di instabilità dei governi intesi come coalizioni e al tempo stesso il massimo di stabilità del personale politico e di alcuni partiti al governo. Questi due elementi insieme sono devastanti. Il primo produce incapacità di progettare. Il secondo immobilismo e stagnazione. Lo scarsissimo ricambio nei partiti di governo li trasforma in immuni. Nessuno intraprende politiche durature capaci di imporre sacrifici e di risanare la società.

Non le sembra che un sistema politico così deficitario abbia, tuttavia, prodotto rilevanti compromessi sociali?

È vero, ma con due specificazioni. La prima: risultati economico sociali positivi sono stati ottenuti anche grazie al pungolo di un opposizione che, essendo condannata a stare all opposizione, è stata la più programmatica ed incisiva possibile. La seconda è che questi risultati sono stati conseguiti all inizio dell attività di governo di singole coalizioni. Ad esempio, il primo governo De Gasperi nel 1948, il primo centrosinistra, la prima fase della solidarietà nazionale. Quando gente nuova arriva al governo ha idee nuove e prova ad attuarle. Governanti sempre uguali al contrario producono l autoconservazione del sistema. Ecco perché è necessaria l alternanza.

I socialisti francesi propongono di correggere in senso proporzionale l'attuale sistema maggioritario a doppio turno. Non è paradossale che in Italia si discuta di modificare in chiave maggioritaria il sistema proporzionale?

Il sistema proporzionale salva i partiti. Se i socialisti francesi vogliono salvarsi, farebbero bene ad introdurre la proporzionale: probabilmente ne scaturirebbe un alleanza sinistra centro con i giscardiani. In Italia qualcosa di simile c è già, è necessario andare oltre, verso l alternanza, incentrando la competizione tra due candidati a primo ministro capaci di proporre loro politiche nettamente diverse e dando agli elettori la possibilità di scegliere tra coalizioni di governo alternative tra loro.

Nel suo libro più recente «Come eleggere il governo», Anabasi, Milano, settembre 1992, lei espone le principali proposte avanzate in Italia in materia di riforme elettorali. Quali la convincono di più?

Sgombriamo il campo dalle proposte inaccettabili. Il sistema maggioritario semplice secco all inglese, proposto da Pannella, è da rifiutare. Produrrebbe un Parlamento di deputati eletti ciascuno dalla propria macchina elettorale e da determinati gruppi di pressione, indisponibili ad ogni forma di disciplina parlamentare. Ciò renderebbe impossibile la formazione di qualsiasi governo non trasformistico e non consentirebbe ai cittadini di eleggere alcun governo. Né è proponibile il sistema tedesco che è tutto proporzionale e include lo sbarramento del 5% che nega rappresentanza parlamentare ai partiti minori. In Italia il nostro obiettivo è spingere verso la formazione di coalizioni con un sistema elettorale a due turni: un primo turno in cui i cittadini eleggono il Parlamento, un secondo turno in cui eleggono il governo.

Lei propone che i cittadini eleggano il capo del governo. Come?

Un doppio turno postula che il capo della coalizione vincente al secondo turno diventi capo del governo. Dunque schede uniche che consentono di votare la coalizione ed il suo capo.

Come comportarsi sui quesiti referendari?

Un quesito riguarda l elezione diretta del sindaco di una maggioranza e del capo di quella maggioranza. L altro quesito propone un miglioramento del sistema elettorale attualmente in vigore al Senato: elezione dei tre quarti su basi maggioritarie e di un quarto con criteri proporzionali e con rappresentanza regionale. Il Senato rappresenterà le autonomie e garantirà il raccordo con il Parlamento europeo. I due quesiti referendari devono essere salvaguardati: mi considero un fondamentalista referendario. Resta il problema di come eleggere la Camera dei deputati che è il luogo in cui l elezione dei governi deve portare all alternanza. Sarà necessario esercitare la fantasia.

Propone che il Senato diventi la Camera delle autonomie, e il federalismo?

Storicamente il federalismo è un insieme di comunità che si mettono insieme fra di loro e con un patto si danno un autorità sovrana. Ad esempio gli Stati Uniti d America o i Cantoni svizzeri. Quali sono le comunità che dovrebbero federarsi oggi in Italia? In realtà sotto l etichetta del federalismo la Lega fa passare un operazione molto più ambiziosa: la separazione del Nord dal Centro e dal Sud. La creazione di tre repubbliche o di tre macroregioni. L Italia però non è il paese delle Regioni ma delle Autonomie locali. È necessario che si rafforzino poteri e risorse dei Comuni. Invece le Aree metropolitane previste per legge sono ancora inattuate. Un loro adeguato potenziamento e una reale valorizzazione della grande tradizione delle Autonomie locali sono la strada per consentire ai cittadini di controllare chi e come governa.

Una striscia della storia scritta e disegnata da Romano Scarpa pubblicata sul prossimo numero di «Topolino» con gli «ugualisti» parodia dei comunisti

Parla Romano Scarpa, sotto accusa per un Topolino «reazionario»

«Ma quale anticomunismo! È una topostrojka»

RENATO PALLAVICINI

Ma che «sgambetto a Marx», ma che «beffa al Cremlino»! Più che un anticomunista questo Topolino quasi quasi sembra un mini Gorbaciov, alfiere di una «perestrojka» a fumetti. Quando tutta la storia sarà pubblicata ci si accorgerà che non volevo proprio offendere nessuno», parla così Romano Scarpa, uno dei «Disney italiani» più noti, autore e disegnatore di una storia a fumetti in quattro parti, la cui prima puntata appare domani su *Topolino*. E le precisazioni rispondono ad una piccola polemica sollevata qualche giorno fa dal quotidiano *La Stampa* che, anticipando i contenuti della storia (di cui alcune tavole erano in mostra al Salone dei comics di Lucca), in prima pagina titolava appunto «Topolino fa lo sgambetto a Marx».

La nuova avventura del topo più famoso del mondo, già dal titolo *Topolino ciao Minnotchka* fa intuire l origine parodistica: dal celebre film con Greta Garbo *Ninotchka*. E se nel film il duello sentimentale ideologico tra capitalismo e comunismo era affidato a divi come Melvyn Douglas e la Garbo, nella storia scritta e disegnata da Romano Scarpa i due protagonisti sono ovviamente Topolino e Minni, per l occasione diventata bionda.

La singolar tenzone tra le due spie avviene sullo sfondo delle vicende che hanno costretto re Topovich di Selvanja ad abbandonare il proprio paese, ora dominato dalla feroce dittatura «ugualista». Con una bandiera che ha per simboli una sega e un accetta intrecciate e con i cittadini che salutano a indice piegato, il riferimento al comunismo è quasi obbligato: basta metterci una falce e martello e un pugno chiuso e il gioco è fatto. Così Topolino si è ritrovato arruolato (con un po di ritardo) tra la schiera degli anticomunisti e sul «caso» il quotidiano torinese ha sollecitato tre autorevoli pareri di Luciano Canfora, Lucio Libertini e Renato Nicolini.

«Alcune di quelle dichiarazioni – dice Romano Scarpa – mi hanno fatto un po di rabbia». E certo non deve avergli fatto piacere lo storico Luciano Canfora quando perentorio afferma che i fumetti gli sembrano «uno strumento mediocrissimo e scarsamente creativo». O Lucio Libertini, senatore di Rifondazione Comunista, che liquida la storia come «una rappresentazione molto sciocca, fuori moda». In realtà Romano Scarpa, veneziano, classe 1927, ha sempre costruito le sue storie con grande rigore ed inventiva, ricorrendo spesso a citazioni colte stemperate nell ironia. Autore di alcune avventure diventate veri e propri classici (ora riproposte in una bellissima edizione nei volumi della serie «Le grandi storie» editi dalla Comic Art) Scarpa ha usato spesso parodiare film celebri. Così avventure come *Topolino e la collana Chirikawa*, a parte i riferimenti a certi «noir» americani, cita esplicitamente gli hitchcockiani *Vertigo* e *Io ti salverò*; *Topolino e l uomo di Altacraz* fa il verso al film di Frankenheimer con Burt Lancaster, o ancora *Topolino e il favoloso Regno di Shan Grillà* è un affettuoso omaggio a *Orizzonte Perduto* di Frank Capra.

«Nel caso di *Ciao Minnotchka* – racconta Scarpa – lo spunto me l ha dato il celebre film di Lubitsch. L ho cominciato tutto un paio di anni fa quando l ho rivisto. Proprio in quei giorni dall Est arrivava un vento nuovo e Gorbaciov stava portando avanti la sua battaglia per cambiare radicalmente le cose in Unione Sovietica. Così mi è venuta l idea di una storia che avesse per protagonista una Minni Garbo e un Topolino Douglas. Del resto la recitazione un po sornione ed ironica di Melvyn Douglas mi ha fatto sempre pensare a certe caratteristiche della personalità di Topolino. Ma – aggiunge Scarpa – c è anche un riferimento ad un altro film meno conosciuto: *Tovarisch* di Anatol Litvak con Charles Boyer e Claudette Colbert. Anche lì ci sono degli esuli russi e c è una vicenda che si sviluppa attorno ad un tesoro della corona». Nel fumetto di Scarpa re Topovich è perseguitato da Gambadilegno, spia del regime ugualista che vuole sapere dove il monarca spodestato ha nascosto il favoloso tesoro della corona, e per riuscirci arriverà al ratto di sopprimere il cagnolino preferito dell ex re. Ma alla fine Topolino, con un azione di forza, aprirà le gabbie del canile e, sconfiggendo il dittatore ugualista, restituirà la libertà a tutti gli animali del regno.

«Certo – ammette Romano Scarpa – un riferimento a regimi illiberali dell Est c è. Ma il tiranno è sconfitto più che per la sua ideologia, perché si rivela un volgare truffatore non troppo diverso, purtroppo, dai furfanti di casa nostra. E poi Minnotchka e gli altri funzionari alla fine del fumetto non rinunciano ai loro ideali: come dicono, vorrebbero semplicemente vivere in un paese più libero, dalle frontiere aperte. Proprio come Gorbaciov che ha sempre dichiarato di voler restare socialista».